

RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE DELLA VALLE DI CAVEDINE

Periodico semestrale - Anno 2 - n° 2 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70 - Supplemento al N. 2 di Cavedine Notizie - Giugno 1990



SOMMARIO

Presentazione	3
In margine alla «Fontana Romana»	4
Reperti romani minori a Lasino e dintorni	5
Vigo Cavedine e le sue fontane	7
Il teatro parrocchiale di Calavino	10
Proverbi trentini	12
La fienagione e il pascolo nel '900	14
Contadìn	17

Direttore Responsabile: Bosetti Mariano

Comitato di Redazione: Bolognani Lorena, Comai Attilio, Comai Pierpaolo, Cattoni Luigi, Chemotti Tiziana, Chemotti Teodora

In copertina: portale di Casa Bassetti Baldassare in Lasino

Stampa Tipolitografia Emanuelli - Arco

Distribuzione gratuita ai soci. La quota associativa di Lire 5.000 può essere versata sul conto corrente allegato.

Cari lettori

Usciamo con il secondo numero del '90 in piena estate sperando ugualmente di conciliare i momenti di relax con l'impegno di una lettura attenta ed interessata.

È giocoforza toccare il tasto «finanziamenti», innanzitutto per ringraziare sentitamente le Casse Rurali di Cala vino e Ca vedine del loro sostanzioso contributo e poi per estendere l'invito a tutti voi sostenitori a rinnovare l'abbonamento, ancora fermo a L. 5.000. Le spese, infatti, tendono a crescere sempre di più (al di là dell'inflazione) e la novità più spiacevole è che i costi di spedizione postale - rispetto allo scorso anno - sono addirittura quadruplicati. Ma veniamo al sommario. Continua il discorso dei siti archeologici della valle con due servizi: uno si riferisce alla fontana romana e l'altro, invece, incentra l'attenzione del lettore su alcuni ritrovamenti minori, comunque interessanti. Un pezzo poi, originale, che riguarda la ricerca (corredata da disegni) sulle antiche fontane di Vigo Cavedine.

Particolarmente nutrita la sezione dei lavori di un tempo con la fienagione e il pascolo d'alta montagna e l'attività del contadino. Non manca, infine, la rubrica dei proverbi, alcuni dei quali illustrati da Dori Chemotti.

Ci scusiamo con i lettori per alcuni errori grafici e sbaveggiature dell'ultimo numero dovuti ad inconvenienti tecnici.

*Il direttore responsabile
Mariano Bosetti*

In margine alla «FONTANA ROMANA»

DI LUIGI CATTONI e PIER PAOLO COMAI

L'arte dei «pozzi»

L'acqua è sempre stata una condizione indispensabile per l'abitabilità di un suolo e la prima «ricchezza» per lo sviluppo di una comunità.

I primordi della storia sacra (Abramo e (sacco) descrivono la contesa tra i popoli pastori per il possesso dei pozzi di Esek e di Sitna, attorno ai quali si raccoglievano le greggi e le genti di Isacco, e dove egli ricevette la benedizione che lo legò a Jahvè (Dio): «Io sono il Dio di Abramo, tuo padre, e... moltiplicherò la tua discendenza».

Chi possedeva l'acqua, dominava su tutti coloro che ne avevano l'assoluta necessità per sé e per i loro armenti. Tutti i primi insediamenti umani sono fioriti attorno alle fonti d'acqua limpida, che gli antichi veneravano e chiamavano spesso «sacra».

In Italia, i centri urbani più antichi furono quelli fondati dai Greci nel sud e quelli fondati nel centro-nord dagli Etruschi, popolo di certa provenienza medio-orientale. Da alcune delle fonti da loro utilizzate sgorga ancora l'acqua limpida. Il più antico trattato di architettura è opera di Marco Vitruvio Pollione (I sec. d.C.) e sui suoi testi si sono formati i «capimastri» e gli «architetti» di tutta la romanità e del medioevo.

Nel libro VIII dell'opera «de architectura», egli descrive il modo di scavare i pozzi e di fabbricare le cisterne. Al capo VI, scrive testualmente: «...fra mezzo ai monti... si scavi lo speco sottoterra e se sarà tufo o sasso si caverà in esso medesimo lo speco; se il suolo sarà terroso e arenoso, si farà lo speco di fabbrica (cioè in muratura) e a volta». Vitruvio continua poi spiegando il modo migliore per condurre le acque nel centro abitato usando canne di piombo e sfruttando i pendii.

Nel capo I sempre nel libro VIII egli aveva descritto anche il modo di scoprire le sorgive. Egli dice testualmente: «Tutto è facile qualora i fonti scorrano allo scoperto. Ma in caso contrario le sorgive si devono rintracciare sottoterra e raccoglierle».

Per ritrovarle si ponga uno (l'esperto) bocconi, prima che nasca il sole in quei luoghi ove si va cercando, e appoggiato il mento in terra traguardi quei contorni. Così la vista non divagherà più alto del bisognevole, quando sta ferma la barba, ma ad uguale altezza e con determinazione disegnerà i luoghi; ovunque si vedranno vapori avvoltoati alzarsi in aria, ivi si scavi, perché questi segni non possono ritrovarsi in luoghi asciutti».

Attorno alle fonti di acqua limpida nacquero anche i castelli e i primi luoghi fortificati, dove si rifugiarono i nostri antenati, durante le cosiddette «invasioni barbariche», che seminarono tanti lutti soprattutto nei secoli fra il 500 e il 1000.

Con la diffusione della civiltà cristiana l'acqua rafforzò il suo significato sacro, dato che essa è il «segno visibile»

del Battesimo, sacramento che sta alla base di tutta la cristianità, poi divisa in diverse confessioni, e perciò di tutta la moderna civiltà.

E pertanto comprensibile la cura con cui furono costruiti nell'antichità e in epoca moderna i pozzi all'interno dei castelli e delle più antiche ville.

In qualche paese dell'Italia del sud e del Mediterraneo sopravvive ancora il fornitore d'acqua che al mattino passa con il suo mezzo, fino a poche decine di anni fa, un asino o un mulo, per vendere l'acqua alle massaie per l'uso quotidiano in cucina.

La fontana romana di Cavedine acquista quindi almeno tre significati importanti:

1) È uno dei rari esempi rimastici dell'epoca romana dell'arte molto probabilmente ereditata dagli Etruschi, che certamente si erano spinti fin quassù, di costruire i pozzi, per raccogliere le sorgive migliori della zona, ai cui piedi il terreno era fino a un centinaio di anni fa molto paludoso e di cui sono testimonianza le denominazioni della villa di Laguna, delle conche di Lagolo e N'Argil.

2) È il ricordo dell'antichità dell'insediamento di Cavedine (Laguna-Mustè) ai piedi del colle di S. Lorenzo, il cui castelliere fu uno dei principali della valle, con il Doss «Dossilla» fra Stravino e Lasino, il Doss delle «Codecce» a Lasino e il Doss «Frassenè» a Calavino, per la sua posizione lungo il tracciato della via di comunicazione reto-romana che univa il Garda alla Val d'Adige, alla Rendena e alla Valle di Non, via Terlago, Fai della Paganella, Valle dello Sporeggio, e per la ricchezza e l'abbondanza dell'acqua della fonte ai suoi piedi.

3) È la testimonianza della perennità di questa fonte, della salubrità del clima e della bellezza del paesaggio e perciò della localizzazione e del culto religioso che rimase sul colle e ai suoi piedi.

Narra la leggenda che sulla collina fortificata verso il 300 d. C. dopo la discesa degli Alemanni, sia esistito un tempio dedicato a Diana, trasformato poi in una chiesetta dedicata a S. Lorenzo martire, dopo la cristianizzazione molto antica.

La stessa denominazione di Mustè, primo nucleo abitato di Cavedine, dove è tuttora ubicata la bella Pieve della comunità di Cavedine, è di certa derivazione latina di Mons Dei (Monte della Divinità).

Il fatto che una fonte sia stata trasformata in monumento, come si può ancora ammirare, è un esempio importante e significativo della presenza continua in questo luogo dei Romani, che, maestri in acquedotti, porti, ponti e fontane hanno lasciato anche a noi un segno di notevole pregio e valore. È per tanto un monumento degno della massima considerazione che merita di essere giustamente conosciuto e valorizzato.

La «FONTANA ROMANA»

Situata nell'area del supposto «vicus» romano, lungo la strada che porta alla grotta preistorica della «Cosina» e di lì, per il valico delle «Ganudole», al «Trono della regina» la fontana romana è un interessante esempio di fonte scavata nella terra.

Costituita da un breve avvolto che scende con una scalinata a una stanzetta, la fontana raccoglie in una vasca di pietra, sostenuta da un elegante arco a tutto sesto, una sorgente perenne di visibili falde freatiche. È probabile che, dopo il traffico e il passaggio di molti eserciti sulla via di Fabiano, la decaduta importanza della valle e il suo abbandono, abbiano conservato intatto fino ai nostri giorni il caratteristico monumento.



REPERTI ROMANI MINORI A LASINO E DINTORNI

di *CHEMOTTI TIZIANA*

La colonizzazione romana nella Valle di Cavedine, che si pensa avvenuta nel I secolo a.C. ed il successivo processo di amalgamazione e insediamento sono ormai assodati. Lo testimoniano i tanti e frequenti reperti dell'epoca, disseminati lungo tutto il tracciato vallivo. Ricordiamo: la strada romana (cfr. Retrospective n° 1) che metteva in comunicazione la zona di Barbazan, presso Padergone, con Cavedine; la Carega del Diaol (cfr. Retrospective n° 3) epigrafe funebre nella località di Fabian; la Fontana romana a Mustè di Cavedine, notevole manufatto di costruzione idrica e ancora l'iscrizione di una lapide funeraria proveniente dalla casa Pizzini di Cala-vino attestante di un certo Lucio Cassio che dimessosi dalla VII Legione di Augusto preferì la Valle di Cavedine come luogo di residenza.

Accanto a questi considerevoli reperti è necessario menzionare una serie di ritrovamenti minori, ma di uguale importanza che nell'insieme riescano a completare in parte, il panorama archeologico.

Le notizie che appresso riportiamo sono ricavate per la maggior parte da alcune riviste locali: Pro Cultura e Studi Trentini di Scienze Storiche. Fonti utilissime per quanto

riguarda i dati relativi alle località e alle circostanze di ritrovamento.

Da *Bricciche d'antichità* di G. Roberti, tratto da *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 1929, pag. 279.

«Sempre alla cortesia del M.R don F. Vogt devo, se posso riempire questa rubrica di parecchie altre interessanti notizie. In quanto ai ritrovamenti di Madruzzo il prelodato don Vogt così mi scriveva: In località Broilo, appartenente già alla scoria vescovile di Madruzzo, nell'angolo S.O. dove dalla strada provinciale si diparte la via per Madruzzo a 50 cm di profondità si rinvennero nel febbraio del 1926, scassando muri in malta della grossezza di 50-60 cm, evidentemente i fondamenti di un edificio di m 17x17 perfettamente orientato, con nel mezzo un grosso pilone e dossate alla parete orientale una cucina con rozzo focolaio. All'esterno verso oriente una larga striscia di terreno nero, grasso, della lunghezza di m 20 e più; qua e là nell'interno dei grossi frammenti di tegoloni e embrici romani.

Si rinvennero: due pezzi di cotto di forma triangolare alti cm 15 e grossi cm 5 con un foro che li attraversava lateralmente e due segni a X sui fianchi; frammenti di vasi a pareti sottili; un collo con ansa di vaso a parete piuttosto grossa d'impasto nero-giallo-rossastro, lavorato al tornio; un lungo chiodo di ferro; una mezza cote di arenaria per affilare; un G.B. di Nerone; un M.B. dell'Alto Impero. Questi oggetti sono presso il rev. don Vogt di Madruzzo.

Forse era un deposito di foraggi per truppe di passaggio o appartenente a qualche «Fundus». Altri consimili fabbricati esistevano probabilmente a Lasino (Panificio), a Calavino (Nadac) e a Gaidos allo sbocco della via di Covelo sulla strada nazionale.

In quel di Madruzzo, oltre al materiale archeologico già noto nelle pubblicazioni fatte in questi Studi, sarebbero state trovate a quanto assicura il mio informatore un G.B. di Nerone (Broilo 1926), 3 M.B. di Traiano (dispersi) un M.B. di Tito un M.B. di Adriano, un P.B. di Alessandro Severo, un P.B. di Claudio II Gotico, un M.B. di Adriano, un P.B. di Licino (nella campagna di Madruzzo) un P.B. di Costantino Magno, un P.B. di Valentiniano I, (nell'orto presso la casa Danielli). Tutte queste monete si trovano presso il rev. Vogt. Andarono invece dispersi tre M.B. di Traiano. Va ancora ricordato come delle monete di Claudio Gotico, Probo, Gallieno, dei Costantini trovate da don Vogt dal 1900 al 1915 siano passate alla collezione Negrioli di Trento e da questa ad altre collezioni. Nella località detta «alle Prede» presso la strada romana che sale da Calavino attraverso la «Campagna» fu trovato nel 1893 una sepoltura di rozze lastre con scheletro, due coltelli di ferro e un vaso lacrimale piriforme alto cm 13 e largo cm 11. Quest'ultimo si trova ora in possesso di don Vogt mentre i coltelli andarono smarriti...»

Da Bricciche d'antichità di G. Roberti, tratto da Studi Trentini di Scienze Storiche, 1930, pag. 70.

(... Nella località Calchera a quanto mi scrive il M.R. don F. Vogt in occasione dello scavo per l'impianto di un pilone (traliccio della luce elettrica Cardano-Cislagò) vennero in luce molti frammenti di tegoloni romani che si trovavano alla profondità di circa un metro e mezzo.)»

Dal Notiziario archeologico, tratto dalla rivista Studi Trentini di Scienze Storiche, 1930, pag. 68.

e)... Nel campo Chiste-Grandi, nella località di S. Siro nel 1890 fu notata la presenza di resti di una antica casa romana con molti frammenti di tegoloni romani. Due pile di pietra da mulino abbinata con foro in fondo, sono nel muro sottostante alla strada che già esistente in età preromana conduce a Fabian.

g) Presso il panificio, là dove lo stradone s'incontra con la strada del Dos, mentre si facevano gli scavi per le fondamenta della casa del fabbro Umberto Ceschini, gli operai misero allo scoperto i fondamenti della grossezza di 40-50 cm di un edificio lungo e largo più di 15 metri con un focolaio molto primitivo in un angolo. La costruzione muraria trova i suoi paralleli in quelle del Broilo di Madruzzo e di Nadac di Calavino. Non si trovarono oggetti di metallo o di frustoli di vasi ma solo tegoloni e mattoni, un P.B. di Costantino e qualche costola di capra.

h) Il M.R. don Vogt tiene un M.B. trovato sul monte sopra Lagolo. Andò invece smarrito un G.B. di Costantino Magno trovato a S. Siro.

i) Delle tombe a sassi vennero trovate insieme con tegoloni romani nel 1900 a sera di S. Siro in luogo detto «Pozza». Anche queste tombe furono distrutte.

Da Bricciche d'antichità di G. Roberti tratto da Pro Cultura 1912, pag. 399.

«... Nello scorso settembre ebbi occasione di vedere presso la famiglia Andreis di Lasino un bellissimo G.B. trovato nel 1904 a circa 2 metri di profondità nei campi a nord del dosso detto «Dosila», mentre si stava costruendo un muro. Nell'istesso luogo furono trovati resti fittili. La moneta porta nel diritto l'immagine di Galba (Imp. Caes. Aug. P.M. Tr. P.) e sul rovescio la dicitura *alocutio* sotto la figura dell'impera-

tore che arringa i suoi soldati.

Da Monete romane di accertata provenienza trentina nel museo nazionale di Trento di G. Roberto, tratto da Studi Trentini di Scienze Storiche, 1925 si trovano elencate le seguenti monete:

provenienti da Madruzzo: Alessandro Severo (1); in-classificate (molte) dalla Strada romana provenienti da Lasino: Domiziano (1), Adriano (1), Faustina sen. (1), Commodo (1), Macrino (1), Giulia Mesa (1).

Da Geremiade Numismatica e di altri rinvenimenti, tratto da Studi Trentini di Scienze Storiche, 1949, pag. 94-99, apprendiamo la seguente notizia: Il cav. Negrioli informa di possedere e fanno parte della sua preziosa collezione numismatica un M.B. di Magnenzio proveniente da Castel Madruzzo. Anche Pio Chiusole nel suo scritto «Le terre del Basso Sarca» fa riferimento a questi ritrovamenti con particolare riguardo al dosso di S. Siro «che diede maggior numero di ritrovamenti archeologici romani. Qui infatti furono rinvenuti i resti di una casa romana, molte tombe costruite di sassi, molti oggetti ornamentali e varie monete, a testimonianza di un discreto insediamento umano durante l'epoca romana. Presso l'antica chiesetta, due pile di pietra per mulino in un unico blocco calcareo, ora trasportate al museo Etnologico di S. Michele all'Adige.

A questo punto sembra superfluo precisare che il materiale sopraelencato è stato certamente recuperato in tempi diversi e nel corso di vari anni, in circostanze del tutto fortuite. Il merito maggiore spetta a don Vogt il quale contribuì alla loro riscoperta, divulgazione e conservazione attraverso una meticolosa opera di raccolta e catalogazione.

Un altro reperto che per la sua particolarità merita di essere segnalato è il bronzo romano della Mano votiva, proveniente da Lasino ed appartenente alla collezione Giovanelli. Per comprendere meglio l'oggetto è bene fare riferimento ad uno studio realizzato a cura dell'Assessorato alle Attività Culturali della Provincia di Trento: «I bronzetti figurati antichi del Trentino» di Walde Psenner Elisabeth.

«La mano è rappresentata in un gesto elegante e vivace con le dita mezze aperte. Le unghie sono piccole e di forma piuttosto quadrata; mano e dita sono morbidamente modellate e un po' grassocce. Si tratta indubbiamente di una mano femminile. Intorno al polso si attorciglia in triplice spira un serpente squamato che rizza la testa verso il pollice. Ben lavorate le pieghe epiteliali all'interno delle dita. Mancano invece sul palmo le linee della mano. La realistica struttura dell'opera finisce con le spire del serpente; l'avambraccio è reso piuttosto astrattamente ed è solcato da linee che corrono parallele. La sua sezione inferiore porta cinque grossi fori, uno dei quali è spezzato alla base. La mano poteva venir saldata all'avambraccio di forma conica e fissata con dei robusti passanti per i fori. Non siamo informati sull'uso pratico di tali mani votive. Si suppone che venissero fissate su delle aste e probabilmente portate in giro in questa maniera. La presenza del serpente non basta a darci informazioni relative al culto di una determinata divinità: la si può riferire a numerose deità romane (es: Valetudo-Igea, Minerva, Iside ecc..).

Datazione: Il secolo d.C. La mano votiva è alta cm 12,6 e la larghezza inf. cm 3,3. Patina bruno-verdastra a macchie rossastre. Inventario Museo Prov. d'arte di Trento n° 3743. Lettura monete G.B. sta per Gran Bronzo; M.B. sta per Mezzo Bronzo; P.B. sta per Piccolo Bronzo; B.R.M. sta per Medaglione di Bronzo.

VIGO CAVEDINE E LE SUE FONTANE

di LORENA BOLOGNANI

Il presente lavoro di ricerca e di documentazione fotografica ha voluto prendere in considerazione le fontane e quindi anche l'acqua, le sorgenti e gli acquedotti del territorio comunale di Cavedine. L'analisi prende il via dal paese di Vigo Cavedine. Presento tutte le testimonianze che ho raccolto in merito, in particolar modo sottolineo, che numerose notizie le ho recuperate dalle «Note storiche» di mons. Manara, fogli inediti, dai quali ho stralciato la parte inerente l'argomento ed il disegno della fontana con relativa ambientazione.



... «Ai piedi di una maestosa cerchia di monti, in fondo alla china di Mareciana, tra i dossi del Pinzeron e della Barca, è sorto l'abitato di Vigo Cavedine».

Nel corso dei secoli, il paese è andato sviluppandosi lungo l'alveo di un fosso che raccoglieva le acque torrentizie scendenti dalle sovrastanti montagne.

Quando vi scorreva l'acqua impetuosa, in seguito a temporali od a lunghi periodi di pioggia, venivano improvvisate passerelle in legno per attraversarlo. Esisteva anche una costruzione in sassi e malta «el pont dei Pegorini» che si trovava nell'attuale via Cavour. Questo fosso, selciato, costituiva la strada principale del paese e «disegnava una esse maiuscola al centro della quale c'era l'antica piazza di Vigo».

Mons. Manara ipotizza che all'altezza della confluenza del fosso di Mareciana esistesse una piccola sorgiva di buona acqua, portata da una vena freatica scen-

dente dalle Coste e filtrante attraverso le ghiaie e le sabbie della Vachèl e del Camugèr.

La sorgente è cessata in seguito alle «opere di presa alla Vachèl e forse anche per lo scavo del pozzo dei "Forti"».

... «Le più antiche opere di presa erano quelle che raccoglievano le acque delle sorgenti di Nascent, di Gaggiol e della Vachel e fornivano acqua alla canterina fontana, l'albi, della Villa.

La capienza di quest'albi antico era di circa 2800 litri, in continua riproduzione».

La fontana era costituita da due vasche (la prima più antica in pietra rossa, la seconda più recente in cemento) e da un pilastro culminante in una coppa. La data della sua costruzione, non a noi nota, «era incisa sui pilastri centrali dei fianchi».

La fontana, nella sua forma primitiva ad una vasca, fu probabilmente costruita verso la fine del Medio Evo in quanto nelle Carte di Regola di Cavedine (1543) e di Vigo Cavedine (1647) ci sono alcuni Capitoli che ne regolano l'uso.

I succitati articoli sono: Cap. n. 33 «Nessuno poteva chiudere le fontane della Valle, altrimenti doveva pagare due lire». (Carta di Regola di Cavedine; da Antiche e moderne forme di Cooperazione a Cavedine di Mariano Bosetti).

Cap. n. 13 «Che niuna persona ardisca lauar nel brenzo o sii albi della fontana di detta Villa, sotto pena di lire una». (Carta di Regola di Vigo Cavedine; da Breve storia di Vigo C. di Attilio Comai).

Cap. n. 18 «Che nissuno ardisca di voler andar a molestiar per impedir il vaso (serbatoio) dove che vien l'acqua della fontana della Villa de Vigh de Caveden sotto pena di lire 25». (Carta di Regola di Vigo C.; da Breve storia di Vigo C. di Attilio Comai).

La fontana ed il sottostante lavatoio (situato in fondo alla piazza, al di là del fosso ed alimentato dall'acqua della fontana) furono demoliti negli anni 1960-'64 circa. Tali strutture vennero ritenute superflue ed ingombranti, non più necessarie a soddisfare lo scopo per il quale erano state realizzate. Infatti, da qualche anno, l'acqua potabile aveva fatto il suo ingresso in tutte le case del Comune di Cavedine.

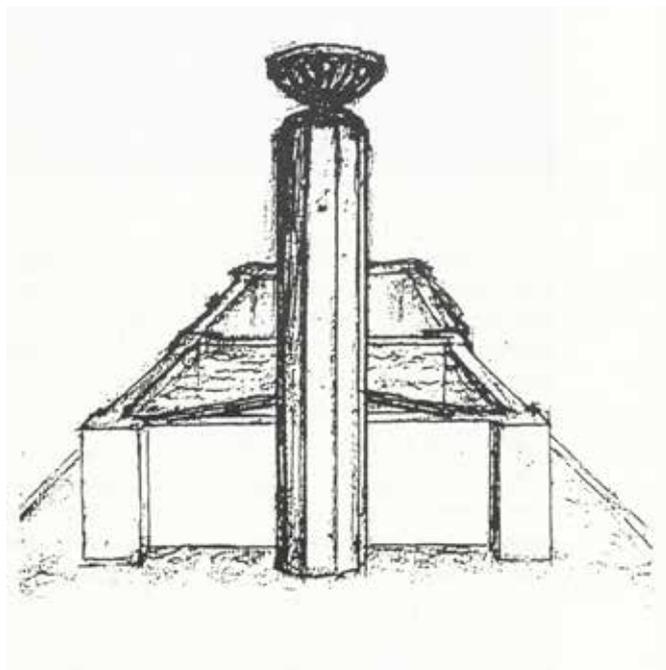
«ALBI» IN PIAZZA



Foto fornita da Manara Rosetta



Proprietà associazione



Disegno di Mons. Francesco Manara

FONTANE MINORI

Vigo, oltre all'albi in piazza ed al lavatoio, venne dotato di altre quattro fontane (probabilmente costruite in seguito al potenziamento dell'acquedotto) che furono situate nei punti più lontani dalla piazza per facilitare l'approvvigionamento idrico.

In queste fontane, di pietra rossa, ad una vasca, della

misura di 1,5 m di lunghezza, 1 m di larghezza, 80 cm di profondità, vi scorreva l'acqua nei periodi di abbondanza, mentre quando c'era siccità rimanevano chiuse. Tre di esse furono demolite, una soltanto, ed è l'unica fontana che Vigo ha conservato, esiste ancora e si trova in via Becca: è la fontana dei «Ghèti».



FONTANA DEI GHÈTI

Proprietà associazione



Ciò che resta di una delle fontane demolite

L'ACQUEDOTTO

«Si ritiene che il primo acquedotto di Vigo sia stato quello che ha raccolto le acque della sorgente di Nascent, captate, per mezzo di due vòlti con gallerie inoltrantesi per alcuni metri nel cuore del dosso. Il vòlt superiore raccoglieva la maggior quantità d'acqua, quello inferiore la minore.

La seconda presa d'acqua se non la primissima dev'essere stata quella della Vachél, dove fu costruita una lunga galleria di captazione sfociante nel vòlt sprofondato nel terreno. L'acqua che veniva qui raccolta fu continua ma scarsa.

Gli ulteriori bisogni idrici furono provveduti con la captazione delle sorgenti del Gaggiol di sopra e di sotto: la prima mediante una galleria inoltrantesi qualche decina di metri sotto i prati naturali di Mezzomonte, galleria sfociante in un vòlt; la seconda fu raccolta in un pozzetto in fondo valle, dove confluì la condotta sotterranea proveniente da Mezzomonte. Queste sorgenti devono la loro ricchezza al bacino imbrifero Corneto-Cornamala (Becca) e con circa un chilometro di acquedotto arrivavano alla bella fontana in piazza de/ paese raccogliendo in basso le migliori acque di Nascent e della Vachél.

Nell'anno 1836 venne inserita anche l'acqua prove-

niente dal vòlt di Mareciana in quantità di buoni 10 litri al minuto, frutto di una rilevante opera contrattata il 5 settembre 1834 con G. Battista Feltrinelli (rabdomante), che n'ebbe il compenso di 1200 fiorini a collaudo fatto dell'ing. G. Pietro Dalbosco.

La captazione richiese uno scavo lungo 118 metri e profondo 5 metri. La condotta fu rinnovata sessant'anni dopo in tubazioni di ferro»...

Le tubature dei primitivi acquedotti venivano realizzate con tubi in legno (ottenuti attraverso la perforazione, con una trivella a mano, di tronchi di larice o di abete) che venivano collegati gli uni agli altri secondo varie tecniche, la più antica delle quali era a bicchiere.

ACQUEDOTTO CISONA/SPINEL

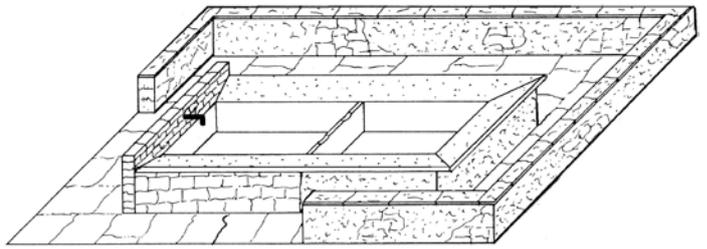
La costruzione dell'acquedotto Cisona-Spindel venne iniziata nel 1913 per volontà dell'allora sindaco Giacomo Bortolotti.

Il progetto venne affidato all'ing. Egidio Ferrari. Quest'opera fu sospesa durante la prima guerra mondiale, venne ripresa nel 1918 e ultimata nel 1925. La presenza di questo acquedotto permise la costruzione di altre fontane nei paesi del Comune di Cavedine.

IL LAVATOIO

... «Una causa giudiziaria dibattuta a Trento tra Francesco Bonomi di Vigo Cavedine e Giacomo Manara Grigol di Vigo, nel maggio 1786, per un arativo 1. d. ai Bolognani, confinante a mattina con Giacomo Bolognani (Scudeler), a mezzodì con la piazza della Villa di Vigo, a sera con eredi di Giuseppe Graziadei (vicolo-desi), a settentrione con Domenico Lever (nonziat) e lo stesso Manara, sta a dimostrare che sotto la piazza, allora, c'era un campo coltivato e non le due belle fontane-lavatoi di pietra rossa magnificamente lavorata alla pari del monumentale albi superiore.

Dunque i paesaggistici lavatoi di Vigo erano più recenti, databili dall'ultimo decennio del XVIII secolo...» Il lavatoio consisteva in due vasche: la prima, in pietra rossa, era lunga circa 5 m e larga 3 m; la seconda in cemento era un metro circa più corta.



Ricostruzione del lavatoio di Vigo Cavedine

LAVATOIO IN LOC. LUCH

Questo lavatoio era utilizzato, oltre che dagli abitanti del luogo, anche da quelli di Vigo durante i periodi di siccità. Era buona consuetudine recarsi qui anche in caso di «lesiva da morto».



Mauro Ruaben

VOCABOLARIO

ALBI = fontana

VILLA = paese

IL TEATRO PARROCCHIALE DI CALAVINO

di BOSETTI MARIANO

L'opportunità di soffermarci sul teatro parrocchiale di Calavino è offerta da due coincidenze: -la fine dei lavori di ristrutturazione dell'edificio;- l'inizio della costruzione risalente ad 80 anni fa e terminata 2 anni più tardi, appunto nel 1912.

Esiste comunque un legame ideale fra questi due momenti, che è dato dalla disponibilità e collaborazione degli abitanti di Calavino a dedicare il loro tempo libero nell'esecuzione di parte delle opere.

Pubblichiamo di seguito un articolo da «IL TRENTINO» (venerdì 29 novembre 1912) che descrive la giornata inaugurale della struttura.

«CALAVINO, 25 (1912) - Onorificenza Sovrana. - Vaso della fortuna.

leri, in grazia del tempo veramente bello si passò qui un giorno di gioia e di beneficenza che non sarà dimenticato facilmente.

Ad ore 8.30 si celebrò messa solenne con canto a voci

bianche accompagnato da armonium e diretto dall'ottimo e bravo capocoro Emilio Gianordoli tanto appassionato della musica e che si adopera con tanto zelo nell'impartire l'istruzione. Intervenne in corpore l'intera Rappresentanza comunale e l'i.r. Commissario capitanale signor D.r Ebner in sostituzione dell'illustrissimo signor Conte Coreth Consigliere di Luogotenenza.

Era pure presente una larga rappresentanza di bambini dell'Asilo colla loro divisa e quasi tutta la popolazione locale dell'Asilo or ora ultimati. Il m.rev. signor Decano, con quella fecondia tutta sua tenne un indovinato discorso versando sullo scopo per quale venne eretto l'asilo, sui doveri dei genitori e delle madri in particolare, ringraziando e lodando tutti quelli che cooperarono al lavoro di costruzione ed animandoli alla concordia ed alla carità a favore della gioventù sedotto per ogni verso dalla corruzione moderna. Terminata la solenne cerimonia che

seguì sotto il continuo suono delle campane ed il fragoroso sparo di mortaretti il corteo si sciolse. Ad ore 10 la Rappresentazione comunale era radunata nell'Ufficio del Comune parato a festa ove doveva avvenire la consegna dell'onorificenza Sovrana al signor Capocomune Ermenegildo Pisoni. Prima di compiere il mio mandato, disse il signor D.r. Ebner, volgendosi all'esimio Capocomune permetta ch'io le porga le mie congratulazioni per l'onorificenza che Sua Maestà ha trovato di conferire. Ben volentieri ho accettato l'incarico di fargliene la consegna e di ciò mi tengo certamente onorato. L'Augusto Sovrano che è a cognizione della sua operosità, delle sue doti personali del bene fatto a favore di questa popolazione e dello schietto e fedele attaccamento al suo sovrano ed alla dinastia imperante ha voluto mostrare la sua riconoscenza. Voglia continuare quindi l'azione sua; procuri di esplicare tutte le sue forze e le sue doti nell'amministrazione del Comune e delle opere di pubblica utilità ed al progresso di queste popolazioni. In questo senso finisco il mio dire augurando che possa vivere a lungo e felicemente al bene di tutti e propongo un triplice evviva a Sua Maestà l'Imperatore Francesco Giuseppe I. Fatta la consegna il signor Capocomune con visibile commozione, pregò il signor delegato capitanale a voler, a nome suo, umiliare al trono di Sua Maestà i suoi più sentiti ringraziamenti per l'alta onorificenza di cui si degnò insignirlo e rinnovando le proteste di fedele attaccamento a Sua Maestà ed alla serenissima Casa d'Asburgo. Mandò un ringraziamento a S.E. il Lungotenente ed all'Illustrissimo Sign. Conte Coreth per quanto fecero in di lui favore, ringraziò la rappresentanza ed il Clero di quanto fecero onde rendere bella e solenne questa circostanza. Seguì un triplice evviva a Sua Maestà, al signor Lungotenente ed all'i.r. Cons. di Luogotenenza sig. Conte Coreth.

Uno dei presenti disse poi a nome della Rappresentanza: Interprete di questa Rappresentanza, saluto con viva gioia questo fausto avvenimento e, nel mentre a nome della stessa porgo all'Esimio decorato sincere congratulazioni, per l'alto onore di cui l'Augustissimo Sovrano si è compiaciuto di insignirlo, mi assicuro che questa solenne circostanza sarà d'impulso a tutti per cooperare ancor più concordi al miglioramento morale-economico del paese. Sotto questi lusinghieri auspici mettiamoci al lavoro serio e costante, l'azione nostra non mancherà del desiderato successo. Con tale proposito propongo un cordiale evviva al signor Capocomune ed affinché quest'auspicata ricorrenza resti perpetua tra la popolazione di Cala vino insinuo da parte mia e dei miei qui rappresentati l'offerta di cor. 80 da devolversi a beneficio di quest'Asilo Infantile.»

Il molto rev. signor Decano congratulandosi col signor Capocomune, gli espresse la sua più viva soddisfazione per la buona armonia che seppe conservare col clero, lo ringraziò dell'appoggio datogli in diverse occasioni e gli raccomandò di non venir meno a questa buona prerogativa essendo di imprescindibile necessità che Comune e Clero cooperino in pieno accordo onde sia rispettata l'autorità e l'opera comune dia lo sperato successo. Inneggiando all'amicizia ed alla concordia nel paese propose un evviva al signor Capocomune, che uscì invero clamoroso.

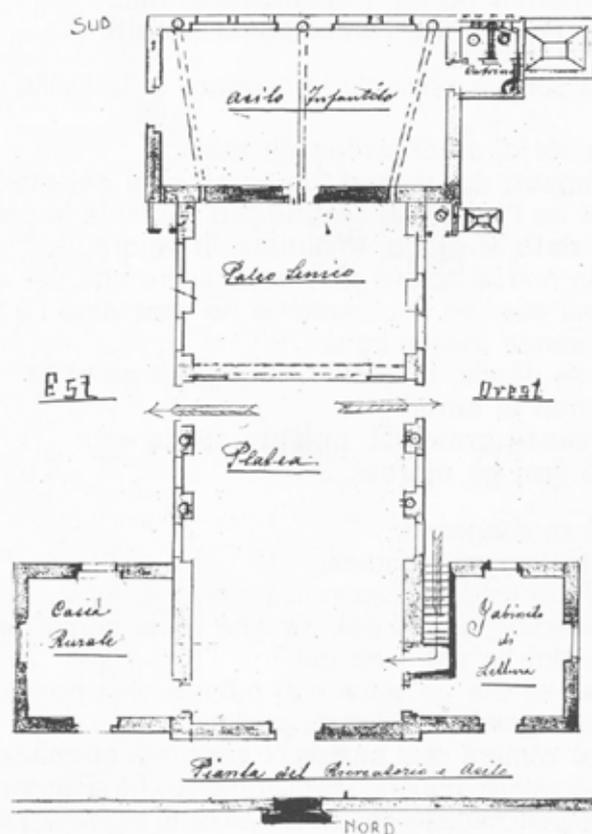
Alle 12 la Rappresentanza comunale, t i.r. Commissario superiore e le persone autorevoli nel Comune furono dal signor Ermenegildo Pisoni invitati al pranzo all'Albergo Amelio Pisoni.



In sulla sera il coro non mancò di improvvisare dei bellissimi canti in onore del festeggiato che da tutti fu fatto segno di speciale simpatia.

Il vaso della Fortuna fu aperto verso le 10 ant e fu tosto preso d'assalto da una moltitudine di ogni ceto e condizione. Il ricavato fu veramente lusinghiero e superiore ad ogni aspettativa. Rimasero ancora circa 700 grazie che aggiunte a delle altre per domenica prossima, a Dio piacendo, formeranno l'atto secondo dell'impresa.

- Dunque domenica amici e conoscenti siete attesi tutti a Calavino.»



Pianta del teatro, disegnata nel 1910 dal maestro muratore Silvio Pizzedaz di Calavino.

PROVERBI TARENTINI

di ATTILIO COMAI

Sembra proprio che la saggezza popolare non abbia tralasciato nulla, quindi non poteva dimenticare di occuparsi dell'amore e del matrimonio che sono due aspetti importanti della vita dell'uomo. Ma questi proverbi sono quelli che più di tutti risultano datati e, si spera, in gran parte non adattabili alla situazione odierna. La cultura «de 'sti ani» e la vita difficile di quei tempi non lasciava molto spazio alle «distrazioni» considerando anche il fatto che questa cultura voleva tutti «adulti» fin dal primo apparire di quei segni che introducevano all'adolescenza.

Non c'era tempo per il gioco e l'amore era appunto un gioco, i sentimenti erano «**ròba da dòne**». Ma anche per loro gli slanci d'amore erano da controllare, spesso anche dopo il matrimonio, e l'uso del «voi» che la donna era tenuta a rispettare nei confronti del marito era un segno sia della sottomissione femminile che della mancanza di intimità nella coppia.

Questo aspetto è ben sintetizzato dal proverbio: **La confidenza la roina la creanza**.

Anche se viene subito mitigato dal seguente: **En amor, pù che a parole, se se 'ntènde a gèsti**.

Tuttavia d'amore si parlava comprendendo che era un «male necessario» e spesso incontrollabile: **L'amor l'è orbo**.

Al còr no se ghe comanda.

El còr no sbaglia.

'n do che 'l còr bate la gamba porta.

Per amor se patìs ogni dolor.

La pasión fa l'òm orbo.

El prim amòr no se 'l desmèntega mai.

La fam fa far salti, l'amor ancor pù alti.

Ma era sempre presente la certezza della futilità dell'amore:

Chi se töl d' amor, crepa de rabia.

I giuramenti dei morosi i è come quei dei marinai.

L'amor no l'è patate rostide (no' mpienis la pancia).

Disgraziato al gioco, fortunato in amore.

Tuttavia non si poteva non riconoscere che per amare «bisogna eser en dói»: **Amar e no eser amà l'è come**

bever senza aver magnà.

Invan se pesca, quando l'amor no 'l g'haésca.

Amor non fa amor.

Balàr senza grombiàl: polenta senza sal.

Chi g'hafiori g'hamorosi.

Ma senza esagerare!

L'amore non si mendica.

Comunque un po' di speranza c'era per tutte:

No gh'è sabo senza sól, no gh'è done senza amor.

Ogni vigna la vòl 'l só pal.

Tranne che per gli amori non proprio nella norma:

Amor de gènder, amor de cénder.

No gh'è ramina che scalda 'l sanc ale cugnàde.

Ma è soprattutto parlando di matrimonio che si evidenziano quelli aspetti negativi che ho sintetizzato all'inizio con l'aggiunta di un po' d'ironia e della convinzione che

Quande che l'om se vòl maridar, l'è 'l pù gran castigo che Dio 'l ghe pòda dar.

Chi che se marida se 'ntriga.

Chi se marida, prest el se 'ntriga, crese la briga, cala 'l morbin.

I mati i le fa, i savi i le magna (le noze).

Chi che non sa quel che sia doglie tóga moglie.

El paés del matrimoni l'è en paés da rider: i forèsti no i vede l'ora de vegnirghe e quei che ghe sta i voleria adiritùra emigrar.

Che la piaşa, che la taşa e che la staga a caşa.

A cambiar ùs bisogn cambiar müs.

En casa ghe sarà paze se canta 'l gal e la galina taşe.

Nel riconoscere che **A maridarse bisogn eser en dói** spesso bisognava anche ammettere che quei due avevano molto in comune...

El macarón 'l compagna la laşagna.

Dio 'li fa, Dio 'l li compagna.

...oppure proprio niente:

I estremi i se tóca.

Ad ogni modo non si poteva dimenticare che **Prima de conoserse bisogn magnar ensema 'na sòma de sal**. Comunque il matrimonio era una cosa molto importante...

El matrimoni l'è 'n pas dūr e forte che dūra 'nfin ala morte.

El matrimoni 'l fa tremar ciel e tera... e i péi della letéra.

... e necessaria...

Pitòst che miga magari Barbarossa.

Chi g'hala róca fila, chi no g'hamari sospira.

...se non altro perché **Per la compagnia s'è spoşa anca 'n frate**.

Ma si dovevano tener presenti alcuni avvertimenti:

Tòrla gioena: corni e cros; tòrla vecia: péti e tòs.

No gh'è giòene brute, no gh'è vèce bele.

Chi g'habela moglie no l'è tuta sóa.

La ròba la 'ndriza la goba.

Maridete se te vòi che i diga mal, mòri se te vòi che i diga ben.

La prima l'è 'na spina, la seconda 'na regina.

Vedova 'namorada, temp de pòca durada.

Gh'è tre tipi de matrimoni: matrimoni de Dio (tra giòeni), matrimoni de diàol (per interès) e matrimoni de merda (tra gioven e vecio).

Le cautele però spesso non servivano a niente perché **Oci mòri: ròba còri; oci grişi (ròba) paradişi**.

Se proprio una ragazza interessava era necessario ricordarsi questo: **Varda la mare e spoşa la fiòla**.

E si arrivava al giorno del matrimonio sapendo che **Spòşa bagnada, spoşa fortunada** ma senza dimenticarsi che **El di delle nòze en festin e 'n festón, el di de dré polenta de formentón**.

Ma dopo il matrimonio era la suocera che, forse gelosa dell'amore che il figlio dedicava alla moglie, diventava un problema (anche oggi?)... **Quando la nòra la è sulla porta, la madòna la sta ben morta**.

Nòra e madòna come cagn e gat.

...forse dimentica del fatto che **Fra moglie e marito non mettere il dito**.

Ben presto però il novello sposo si rendeva conto che **Braghe no pöl se gromial no vòl**.

Il proverbio che segue non significava che il marito non guadagnasse la libertà o si dimenticasse della moglie... **De lùì e de agosto, moglie mia non ti conosco**. ...ma soltanto che quei due mesi erano dedicati al taglio del fieno in montagna dove gli uomini rimanevano, di solito, tutta la settimana.

Alla prossima!

EL MACARÓN 'L COMPAGNA LA LASAGNA



LA FIENAGIONE ED IL PASCOLO NEL '900

di LUCETTA PAOLA e BOSETTI MARIANO

INTRODUZIONE

Nel passato fino a trent'anni fa, tutta la valle di Cavedine (come del resto in gran parte della provincia) era impostata sull'attività agricola, sviluppata su proprietà private ed in minima parte su proprietà comunali. Si trattava di una attività poco remunerativa che dava lo stretto necessario per vivere; si cercavano, pertanto, altre attività di supporto come i «cavaléri» o meglio ancora l'allevamento del bestiame.

L'alimentazione per i capi di bestiame era basata quasi esclusivamente sul fieno che veniva ricavato in minima parte sul fondo valle; in quanto il terreno era occupato dalle coltivazioni. Quindi le estensioni dei prati riguardavano, prevalentemente, l'alta montagna sia per quanto riguarda la raccolta del fieno che per il pascolo. Infatti si rendeva necessario l'approvvigionamento del fieno per il periodo in cui il bestiame rimaneva nelle stalle (inverno); questa esigenza di dare priorità alla raccolta del fieno rispetto ad un immediato utilizzo dell'erba da parte del bestiame è sottolineata da un calendario piuttosto preciso, riguardante la regolamentazione degli sfalci; ad esempio per i prati del monte di Cavedine c'era il divieto di falciare l'erba prima del 10 agosto.

Il trasporto del fieno - secondo una consuetudine agricolo-montanara che si è tramandata più o meno uguale fino a non molto tempo fa - probabilmente avveniva mediante l'utilizzo dei carri, a quattro ruote o a due ruote («bròzi»), per i prati serviti da strade; invece il fieno di alta montagna, i cui pendii erano solcati per lo più da sentieri, veniva portato a valle mediante rudimentali slitte. A questo proposito troviamo qualche accenno nella Carta: l'articolo 20 dice che soltanto i proprietari dei prati sul monte di Cavedine potevano tagliare piante di abete e pino (larice in nessun caso perché legno pregiato da costruzione) come sostegno laterale al carico di fieno.



LA FIENAGIONE ED IL PASCOLO NEL '900 NELLA VALLE DI CAVEDINE CASTELMADRUZZO

(testimonianze raccolte da CORRADO PISONI e BLEGGI LUISA, ex alunni della scuola media di Cavedine)

Le persone di Castel Madruzzo che svolgevano l'attività della fienagione, per recarsi in montagna, si alzavano verso le quattro del mattino. La maggior parte della gente andava con il «bròz», cioè un carro trainato da uno dei due buoi. Per arrivare alla valle Ortighèra, che è una valle che comprende **Doss Negro, Palinegra, le Fontanelle e Camp**, bisognava percorrere la «strada dei bròzi» che saliva sinuosamente lungo il versante occidentale del Bondone, dividendosi in vari rami che servivano le diverse località di montagna; lungo questa strada c'erano dei posti dove la gente si fermava a riposare.

Questi posti venivano chiamati «pòlse».

Le pòlse per arrivare alla valle Ortighèra erano: la prima era la «tégia», la seconda era la «lasta dei serlàti», la terza era «i piani pìcoi», la quarta le «comunèle», la quinta la «stràda piana», la sesta «polsadóra della fontana cornajúda», la settima «polsadóra de Lagol», la ottava «polsadóra del sas gòbo», la nona «pòlsa de prasalàcia», la decima «pòlsa de lavín», la undicesima «pòlsa della sélva», la dodicesima «pòlsa del Strengidór», la tredicesima «pòlsa della val Ortighèra» ed infine «pòlsa del Camp de Lasín e della Cùna».

L'abitudine degli animali nel percorrere questa strada, in rapporto anche alla loro resistenza fisica, determinava un diverso comportamento nell'utilizzo delle pòlse: c'erano animali che si fermavano frequentemente e altri invece solo di tanto in tanto.

Arrivati a destinazione, ossia alla val Ortighèra, gli uomini andavano subito a tagliare il fieno, anche se alla fine di luglio era molto basso (ma ricercato); le donne intanto preparavano il cibo e ordinavano la baita. Gli uomini durante la fienagione svolgevano un'attività ben precisa: prima dovevano tagliare l'erba, poi dovevano «svoltolàrla», poi «restelàrla», «far antàne» o «müci», ed infine dovevano metterlo nella «baza» o «retèl». La «baza» è un lenzuolo di tela che serviva a contenere il fieno e a caricarlo sul «bròz», invece «el retèl» era un intreccio di spaghi annodati a forma di rete.

Quando il «bròz» era carico due uomini (uno per famiglia), avevano il compito di portare il fieno a valle e di riportare in montagna le provviste necessarie per gli altri giorni, che il più delle volte consistevano in pane fresco fatto in casa, formaggio, farina, «brö brusà». In alternativa i viveri potevano essere portati in montagna, nei periodi in cui scendeva il fieno a valle, da ragazzi molto giovani.

Chi si trovava a Lagolo si forniva di acqua per far la polenta, o per lavare i piatti o per altre cose, a «**Pra Boràn**». La gente che tagliava l'erba alle Fontanele o al Camp de Lasin e sui Colmi, andava a prendere l'acqua alla «**rogià delle Viòte**», e quelli che andavano in val Ortighèra prendevano l'acqua alla «**gócia**».

Gli uomini cominciavano a tagliare l'erba rispettando un preciso calendario, ossia: dal 20 luglio ai primi di agosto per le zone di Lagolo e dai primi di agosto al 10 settembre in Bondone. Dopo i prati erano destinati al pascolo. I prati erano di proprietà privata o presi in affitto. Se un uomo superava il proprio confine (anche se di pochi metri) sorgevano delle liti, data la grande importanza del fieno, per quei tempi, perché era l'unica fonte di alimentazione per gli animali.

Durante la fienagione la gente si alzava verso le quattro del mattino. La giornata lavorativa durava circa 10 ore. Si fermavano dalle 12 alle 14 per pranzare e riposare. Poi alle 17 c'era un piccolo spuntino e alle 21 la cena. Il



cibo consisteva, per la maggior parte delle volte in polenta o pane fresco con formaggio, «**brö brusà o mòsa**». Dopo cena, la gente era stanca per cui non aveva molti passatempi (anzi quasi nessuno), quindi andava a dormire. Il giorno dopo andavano di nuovo a tagliare l'erba. In genere un contadino produceva dai 20 ai 30 quintali di fieno all'anno. Dopo il 20 agosto, che era la fine del periodo della fienagione, cominciava il pascolo.

Nelle zone di Lagolo, le bestie dopo il 20 agosto potevano andare a pascolare sia sui prati privati che comunali. Le mucche venivano ospitate durante questo periodo, nelle malghe. Le malghe esistenti a Lagolo erano due: una era comunale e veniva chiamata malga di Lagolo, l'altra era privata e veniva chiamata malga dei «**Ricci**» o dei «**Calisti**».

La malga poteva ospitare dalle 60 alle 70 mucche. Queste erano di molti padroni per cui avevano un marchio di riconoscimento. La mucca restava nella malga circa 2 mesi.

La malga comunale veniva affittata e quello che la rilevava, doveva provvedere all'assunzione dei pastori. Il padrone della mucca doveva pagare il pastore se la bestia non dava molto latte, se invece ne dava a sufficienza il pastore si accontentava di quello.

Il latte non veniva portato a valle ma veniva «**caserato**» nella malga. Per arrivare alle malghe le mucche dovevano percorrere un sentiero tutt'ora esistente chiamato

delle «**müle**».

Le malghe ora non funzionano più, però esistono ancora. La malga comunale (che era chiamata malga di «Lagolo») è stata trasformata in chiesa e il caseificio in casa per la forestale. Invece quella privata è stata trasformata in casa di abitazione.

STRAVINO

(Testimonianze raccolte da Eccher Katia e Pederzoli Michela, ex alunne della scuola media di Cavedine)

Il bestiame partiva assieme ai loro padroni la mattina presto, verso le due, perché esso impiegava maggior tempo ad arrivare sulle cime.

Di tanto in tanto, il bestiame si fermava a riposare ai lati dei sentieri, alle «**pòlse**».

Il mezzo di trasporto dalla valle alle cime era il «**bròz**». Arrivati in cima, dopo 6-7 chilometri, il bestiame e la gente si riposavano. Le donne preparavano il pranzo, mentre gli uomini scaricavano il «**bròz**» e distendevano il fieno sui prati a seccare. Verso mezzogiorno si pranzava mentre il bestiame pascolava per i prati. Finito di mangiare gli uomini si riposavano un paio d'ore; le donne sparecchiavano e pulivano la baita. Il bestiame, dopo un paio d'ore sui prati, rientrava e si ritornava al lavoro. Gli uomini rivoltavano il fieno e lo ammicchiavano coprendolo con uno straccio, grande da contenere circa 50 Kg. Alla sera il fieno veniva caricato sul «**bròz**» per essere portato a valle il giorno seguente. Ma prima si cenava, si accendeva un fuoco attorno al quale si faceva «**filò**», cantando canzoni montanare.

Finito il periodo della fienagione incominciava quello del pascolo, da metà agosto a metà ottobre. Il pascolo veniva praticato anche durante la fienagione, ma le pecore si portavano nei boschi per non calpestare i prati. Le prime nevicate d'alta montagna, facevano abbassare il limite del pascolo sempre più fino ad arrivare a valle, dove si pascolava anche dopo i «**Santi**». La vita nelle malghe era dura e faticosa. Si incominciava al mattino presto.

In estate si dormiva dalle 24 alle 5 mattutine. Alle 5 e mezzo fino alle 6 e mezzo si faceva la sfioratura del latte, cioè si toglieva la parte migliore. Dalle 6 e mezzo alle 9 si mungeva il bestiame. L'ora successiva si preparava il burro e la «**tona**».

Alle 10 si faceva colazione e si nutrivano i bambini. Verso le 11 si pulivano le stalle e lasciato libero il bestiame, si pranzava. Verso le 5 si mungeva il bestiame nuovamente e poi ritornava a pascolare. Dopo un paio d'ore si rientrava e si cenava, dopo di che si mungeva per l'ultima volta. Poi si andava a dormire.

In inverno si dormivano 7 ore (dalle 23 alle 5). Il bestiame veniva munto, dopo di che i pastori pulivano le stalle. Verso le 13 si mangiava e si facevano i lavori domestici. Si preparava il latte, il burro e la ricotta. La sera si mungeva e si cenava e poi a letto.

Il cibo abituale era semplice: polenta, brö brusà; qualche volta si cucinava la mòsa.

Si producevano in un anno circa 20 q di fieno. Secondo il numero delle vacche si produceva un certo numero di litri di latte (circa 50). Con il latte di una vacca si producevano due forme di formaggio e per ogni «**caserada**» 20-22 ricotte.

VIGO CAVEDINE

(testimonianze raccolte da Bolognani Rudy e Luchetta Paola)

Anche a Vigo Cavedine, come nel resto dei paesi della valle, la gente era impegnata nel lavoro della fienagione d'alta montagna. Esisteva in paese sia bestiame bovino che ovino, il quale veniva portato al pascolo verso «**Mèz mónt**», in quanto le campagne a valle erano coltivate ad orzo, fagioli e, coltivazione più importante e redditizia, «**i morèri**», la cui «**föia**» serviva come alimentazione ai «**cavaléri**». La Vicinia Donego affittava i propri territori, agevolando i soci ai quali era concesso gratuitamente l'usufrutto del territorio da maggio a settembre per il pascolo di quattro pecore con più di sei mesi. Se il numero delle pecore eccedeva, si doveva pagare una tassa per ogni capo in eccesso. Il pascolo poteva venir praticato solo nei mesi estivi, perciò la gente doveva assicurarsi una quantità di fieno in maniera tale da consentire un'alimentazione sicura per tutto il periodo in cui il bestiame restava in stalla.

Verso i primi di luglio iniziava la prima fienagione. Si falciava l'erba fino alla malga del «**Pian**» dato che a questa altitudine l'erba era cresciuta, maturata ed era pronta per lo sfalcio. In agosto, verso S. Rocco, si iniziava la seconda fienagione: si falciavano i prati d'alta montagna. I suoli non erano tutti privati. Coloro che non possedevano territori, li prendevano in subaffitto dai pastori, presi in affitto a loro volta dal Demanio. Tali possedimenti erano posti nel versante della montagna che si affaccia verso il Bondone e Garniga e perciò non facilmente raggiungibili. Nel periodo della fienagione tutto il nucleo familiare era occupato; ci si doveva alzare al mattino presto per avviarsi verso le «**Sörne**», «**Camp fiori**», per poi restarvi anche un'intera settimana.

Si scendeva solamente quando il carico di fieno sulla slitta era completo oppure per prendere del cibo. L'ora della partenza era fissata per le due e mezza - tre. Gli uomini caricavano sulle spalle la «**sdrödola**» (che pesava circa 30-35 kg), i «**sogàti**», le «**late**», el «**fér da segar**», el «**codèr**», el «**martél**», «**la piàntola**», «**le forche**» e «**i restéi**».

Le donne portavano gli alimenti necessari per la permanenza di alcuni giorni in montagna.

Il viaggio era lungo e faticoso. La gente si fermava lungo il sentiero presso le «**pòlse**», per ritempersi un po' e poi continuare. Alcune «**pòlse**» erano: «**Bóca de la val**», «**Coel Tass**», «**Pòlsa della cavice**», «**Revòlt**», «**Pòlsa de Camp fiori**», «**le Peghère**», «**el Dòss**», «**i Òrti**», «**Cargadór véder**».

Dopo il lungo viaggio (dalle tre alle quattro ore) si giungeva alla meta.

Le donne mettevano in ordine gli attrezzi e preparavano la colazione. Si mangiava caffè d'orzo con un po' di vino (chi ne aveva) oppure «**brö brusà**» fatto con la farina di frumento abbrustolita con un po' di grasso e poi resa liquida con l'aggiunta di latte ed acqua. Per pranzo invece si cucinavano cose semplici che si potevano raccogliere sul posto, come ad esempio «**i lumàci**», «**i oseléti**», «**i bregàldi**», i quali venivano accostati alla polenta e «**lugànega**». Si portavano a monte anche frutti, come ad esempio «**le peràtole**» «**üa fraga**», o «**i persegghi**». Gli uomini terminata la prima e misera colazione cominciavano a «**bàter el fer da segar**». Finita l'affilatura si



cominciava a sfalciare l'erba, dando ogni tanto un'affilata con «**la preda bagnada**» posta nel «**codèr**», un corno bovino scavato e riempito d'acqua, che il contadino si portava appresso. Quando il sole aveva appassito il fieno, lo si rastrellava in «**ère**», cioè lo si restringeva in spazi più ridotti per poi «**far le müse**», lunghe file che agevolavano il carico delle «**sdrödole**». Quando il carico era completo si ponevano «**le late**» ai lati del carico le quali legate con «**i sogàti**» servivano a tener ben raccolto il fieno. Quando «**la sdrödola**» era pronta si partiva per la valle. Arrivati in paese dopo il faticoso tragitto, si doveva scaricare la slitta tirando il fieno «**sul solèr**» con la «**sóga**» e la «**corèla**» o lo si portava su con «**el gèrlo**». Dopodiché si doveva ritornare di nuovo sulle cime. Arrivati a destinazione era già notte ed il freddo d'alta quota si faceva sentire. La gente si ritirava «**en téi casòti**» (una costruzione bassa di sassi con i muri fatti a secco, col soffitto a botte riparato da zolle di terra). Al posto della porta, vi era posato «**el linzöl de sachéta**» o «**en vincél**» (un fascio di rami con fogliame legato). All'interno dei «**casòti**» più belli vi era un letto di sassi alto 30 cm da terra, chiamato «**réga**».

A quel tempo non si portavano orologi, in montagna, ma la natura ne aveva favorito uno esatto: la «**Bèna**», quella famosa conca che si vede sul monte Brento, formata in seguito alla caduta delle Marocche. La «**Bèna**» veniva chiamata anche «**l'orolò dei montanari**». Il periodo della fienagione era senz'altro un periodo stressante per i disagi che comportava, ma la vita era accettata con semplicità e trascorreva felice.

VOCABOLARIO

Cavaléri	= bachi da seta	Far filò	= chiacchierare
Bròzi	= carri a due ruote trainati da buoi	Morèri	= alberi di gelso
		Sdrödola	= rudimentale slitta
Svoltolàrla	= sollevare il fieno dal terreno in maniera tale da favorirne l'essiccazione	Sogàti	= corde
		Late	=legni che servivano come sostegno al carico di fieno
Restelàrla	= rastrellare il fieno	Lumaci	= lumache
Far antàne	= radunare il fieno in spazi ridotti	Oseléti	= uccelli
Far müci	= ammucchiare il fieno	Bregàldi	= funghi
Mòsa	= minestra fatta di farina di granoturco allungata con latte	Peràtole	= pere
		Üa fraga	= qualità di uva nera
Brö brusà	= minestra fatta di farina di frumento abbrustolita e allungata con latte	Pèrsegghi	= pesche
		Sul solèr	= sulla soffitta
Föia	= foglie dell'albero di gelso che servivano da alimento per i bachi da seta	Corèla	= carrucola per sollevare pesi, in questo caso il fieno, costituita da una ruota con una scanalatura per una fune
		Sóga	= fune per la «corela»

CONTADÍN

di ATTILIO COMAI

Per gli abitanti dei nostri paesi l'unica, o quasi, fonte di sopravvivenza era una povera agricoltura praticata in modo molto intensivo a conduzione strettamente familiare.

La struttura della famiglia era di tipo patriarcale e quindi la proprietà rimaneva indivisa fino alla morte del patriarca. Era questo uno dei modi per garantire a tutti i componenti della famiglia la sopravvivenza.

Se l'unica fonte di sostegno era la campagna vuol dire che erano tutti contadini anche se c'erano altre attività come l'allevamento del bestiame e il taglio della legna che servivano ad integrare le magre entrate. Naturalmente nel paese non mancavano attività del tipo artigianale: qualche muratore, un falegname, un tessitore, un calzolaio, chi costruiva zoccoli, chi manici per gli attrezzi. Il centro abitato diventava così una piccola unità indipendente. Di questi problemi sociali ci occuperemo in un'altra occasione, puntiamo invece l'attenzione sull'argomento in esame: Contadín!

Fare il contadino, soprattutto «'sti ani», era un'attività alla quale si dedicavano moltissimo tempo e altrettanta fatica. Spesso i campi erano lontani da casa e si raggiungevano a piedi o al lento passo del bue per poi cominciare un lavoro fatto soprattutto a forza di braccia. Inoltre raramente queste persone erano alimentate a sufficienza e ciò rendeva il lavoro ancora più duro.

Uno dei lavori che non aveva mai fine era la manutenzione dei campi con lavori di scasso (raltàr) per rivoltare la terra ed eliminare le pietre (simboli di questi lavori sono le varie marògne che sgorgano qua e là sul territorio), oppure ricostruire o consolidare i chilometri di muri a secco che segnavano, e in parte segnano tuttora, i fianchi del Bondone e delle colline ad Ovest della valle. Altro lavoro era quello di preparare nuovi terreni strappandoli al bosco fino ad altitudini relativamente considerevoli.

Nella toponomastica locale è possibile trovare nomi di località, come i Orti a Vigo, attorno ai 1000 metri o forse più che ricordano l'uso che in passato ne veniva fatto, benché oggi siano ritornati ad essere dei boschi come prima. È ovvio che questi campi dovevano essere continuamente difesi dal rimboschimento autonomo e quindi richiedevano un lavoro continuo.

Più frequente però era il disboscamento per procurarsi nuovi pascoli da aggiungere a quelli di alta quota verso la cima del Bondone.

Risulta evidente come il territorio fosse sfruttato a tutti i livelli e che ciò potesse essere sopportato dall'ambiente fintantoché il numero degli abitanti si manteneva entro un certo limite.

Quando, nel XVIII e XIX secolo, la popolazione cominciò a crescere il territorio subì gravi danni soprattutto per l'eccessivo disboscamento. E l'emigrazione divenne per molti l'unica possibilità di sopravvivenza; nel 1888 su una popolazione di 15435 abitanti del decanato di Calavino vi furono ben 1242 emigrati in America.¹

Come si diceva, il lavoro era soprattutto manuale supportato da qualche animale da tiro e quindi erano necessari molti piccoli attrezzi. Nel numero precedente di RETROSPETTIVE abbiamo visto il carro, principale mezzo di trasporto, con un breve accenno alla **cariöla** e al **carét a man** utilizzati secondo il tipo di trasporto e la localizzazione del carico.

Un altro mezzo di trasporto molto utilizzato era la **slita** (a Vigo **sdrödola**) (fig. 1) indispensabile per conferire a valle carichi di legna o di fieno dai pascoli di alta quota.

La **slita** era costruita in casa e, quando si tagliava la legna, si prestava molta attenzione a trovare tronchi e rami che si prestassero allo scopo.

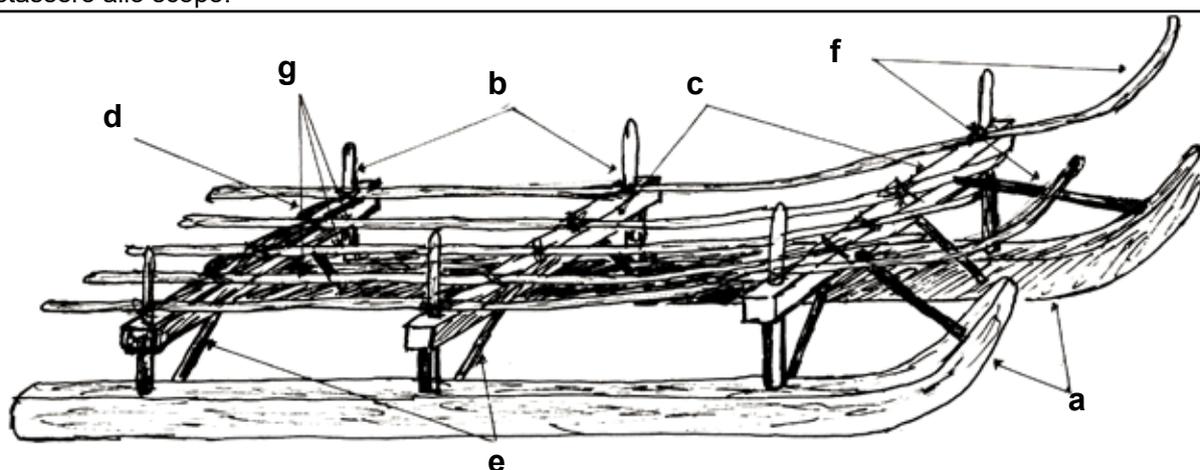


Fig. 1 la sdrödola

a) i palanchéti
b) cavice
c) travèrse

d) palanchèra
e) pontèi

f) manéce
g) fianchéti

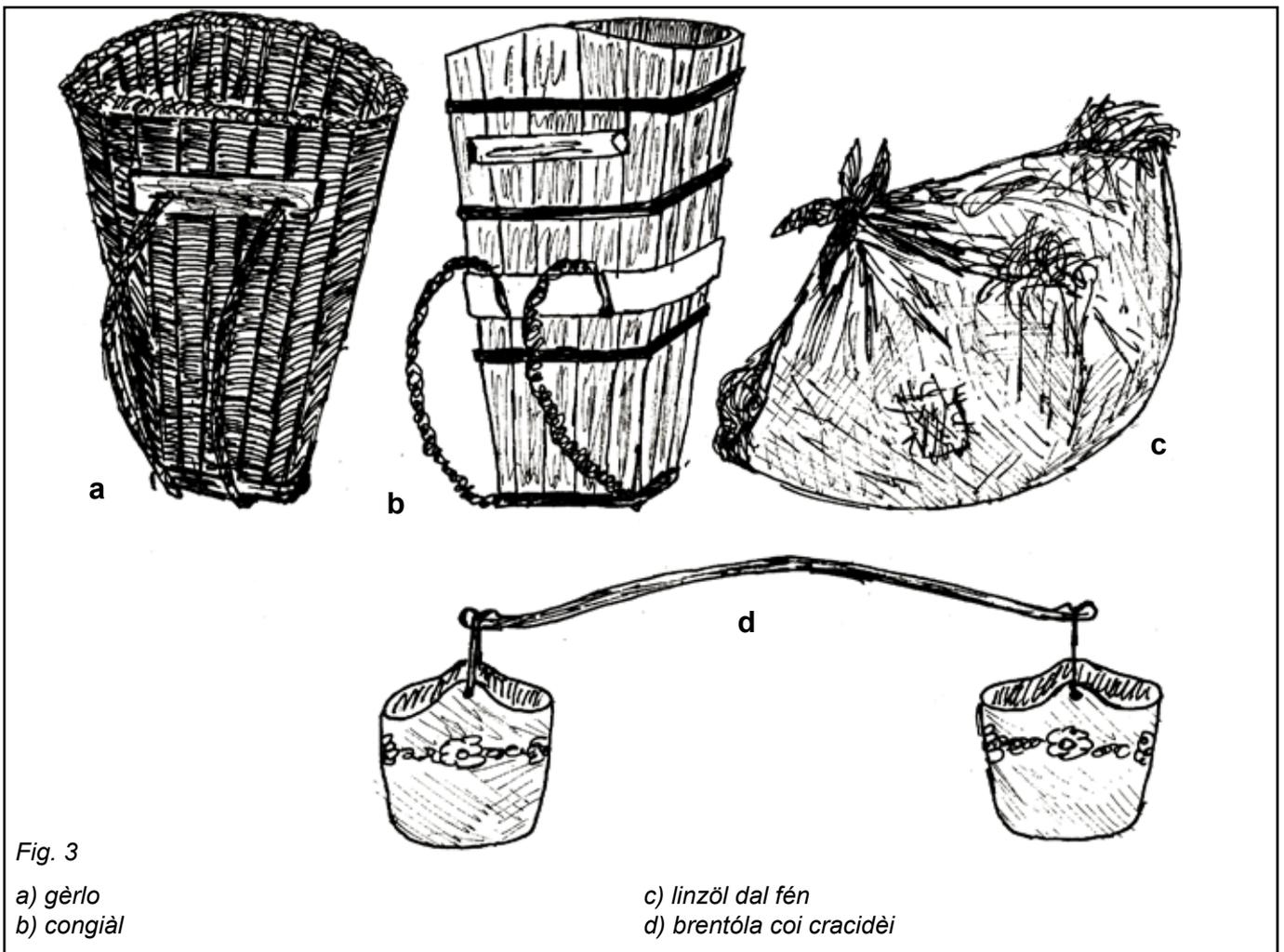
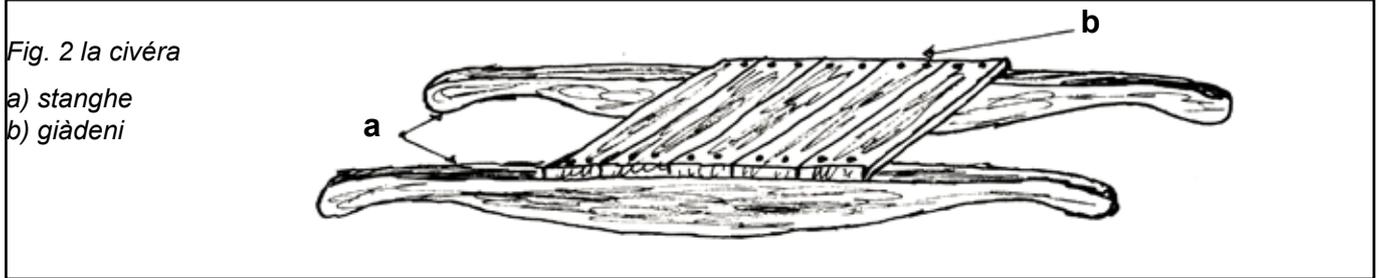
¹ Cfr A. GORFER *La Valle dei Laghi CASSA RURALE DI SANTA MASSENZA 1982*

Due robusti legni ricurvi venivano squadrati per fare i **palanchéti**; si preparavano poi i fori per infiggere le tre **cavice** nelle quali si infilavano a loro volta le due **travèrse** dritte, una davanti e una in mezzo, e la **palanchèra** leggermente ricurva dietro.

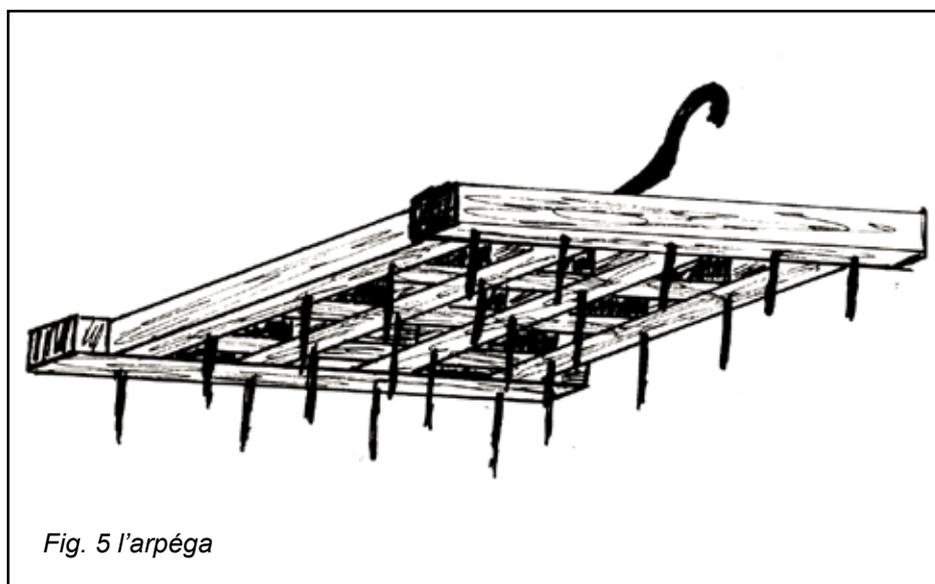
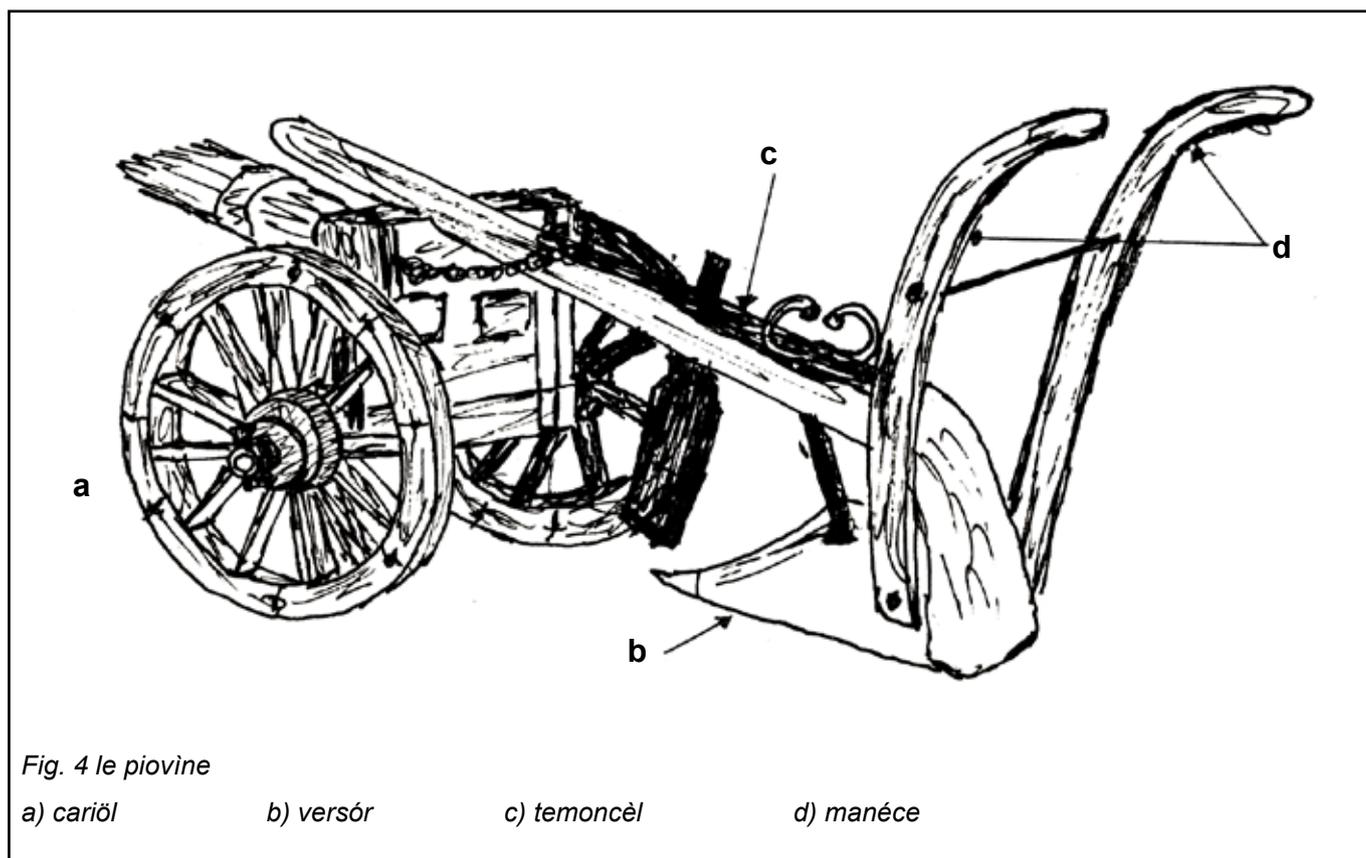
Il tutto veniva consolidato dai **pontèi** posti ad angolo fra i **travèrse** e i **palanchéti**.

Alle **cavice** che sporgevano dai **travèrse** venivano legate le **manéce** che percorrevano la **slita** per tutta la sua lunghezza. La loro curvatura era di solito opera dell'uomo.

Il carico poggiava sui **fianchéti** bastoni dritti (di solito 4) paralleli alle due **manéce** ma naturalmente più corti. Altro mezzo di trasporto particolare per trasporti in luoghi di difficile accesso era la **civéra** (fig. 2), una specie di portantina costituita da due stanghe con infisse di traverso delle assi dette **giàdeni**; richiedeva l'intervento di due persone. Qui non possiamo dimenticare i piccoli attrezzi per il trasporto di carichi a spalla come 'I **gèrlo**, la **congial**, la **brentóla** e 'I **linzól dal fén** (detto anche **bàza**) (fig. 3).



I lavori dei campi cominciavano verso la fine dell'inverno con l'aratura eseguita con le **piovine** (fig. 4) trainate da buoi. Elemento principale delle **piovine** è naturalmente **el versór**, lama di metallo che ha lo scopo di tagliare e rivoltare la terra. Questo era appeso al **temoncèl** che portava dietro le **manéce** che servivano a guidare l'aratro. Sul davanti 'I **temoncèl** poggiava sul **cariöl**, semplice **mèz car davanti** che consentiva il traino e la rotazione laterale. Spesso **el versór** era doppio a bilanciare in modo tale da consentire l'aratura nei due sensi.



Dopo l'aratura si passava con l'**arpéga** (fig.5) (anche **répega**), un graticcio di legno al quale erano infissi numerosi **dènti** di legno o di ferro. Trainata dall'animale con il contadino sopra per fare peso aveva lo scopo di spaccare le zolle e pulire dalle erbacce.

Quando il terreno era preparato si dovevano tracciare **le bine**, che se dovevano essere profonde si facevano col **piòf** (fig. 6); simile in qualcosa alle **piovine** si distingue per l'assenza del **cariöl** sostituito da una semplice rotellina girevole sotto 'l **temoncèl** e per **el gòmer** al posto del **versór**. **El gòmer** era un pezzo di ferro a forma di lancia che aveva lo scopo di penetrare nel terreno ed aprirlo rovesciando la terra ai lati.

Fig. 6 el piöf

a) el gòmer

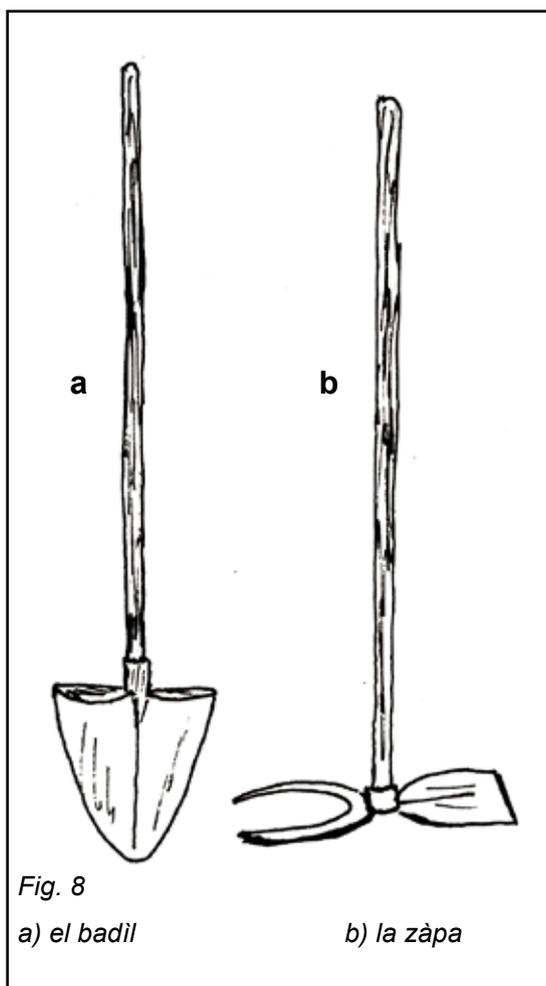
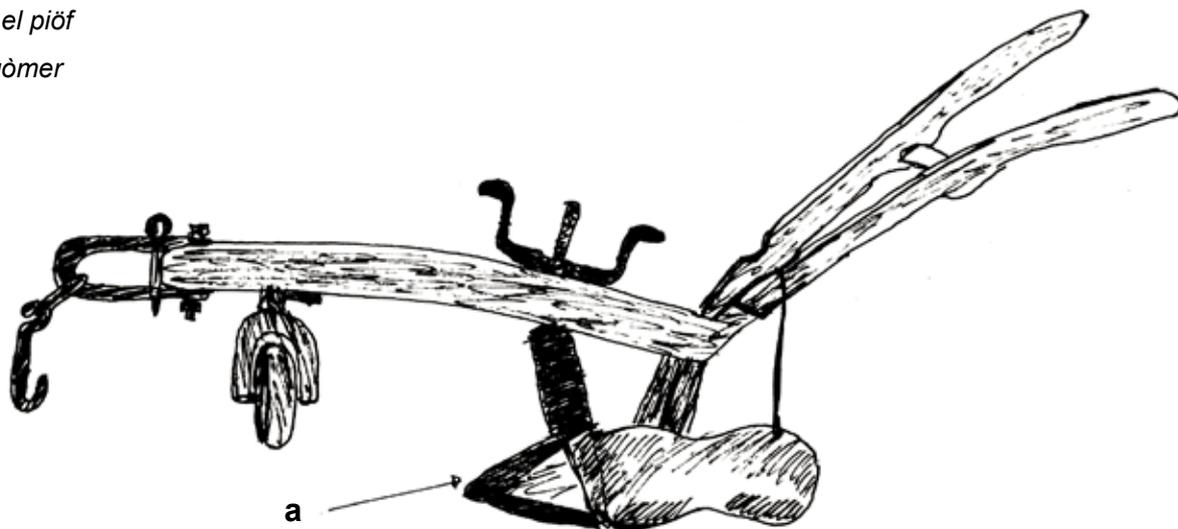


Fig. 8

a) el badil

b) la zàpa

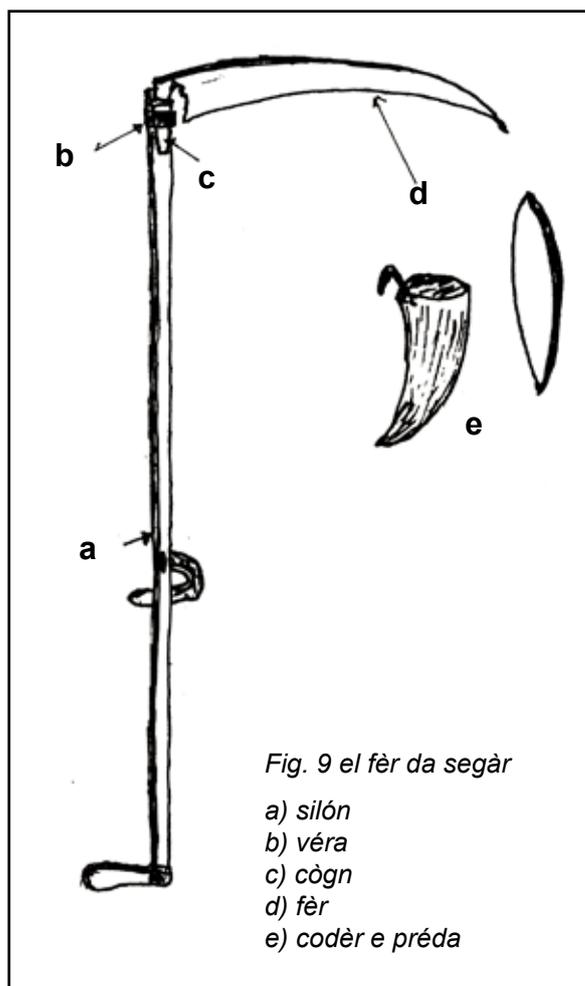


Fig. 9 el fèr da segàr

a) silón

b) véra

c) cògn

d) fèr

e) codèr e préda

Quando il seme non richiedeva solchi profondi le **bine** erano fatte con la **zàpa** (fig. 7), strumento ancora molto diffuso che non ha bisogno di spiegazioni. La **zàpa** era utilizzata anche per **coertàr le bine**, **zapàr** e **arzarir** (**darghe tèra**).

I campi di piccole dimensioni o non raggiungibili con gli animali erano vangati col **badil** (fig. 7). Finita la semina si avvicinava il tempo **de nar a far fén**, lavoro questo eseguibile solo a forza di braccia.

Strumento principale naturalmente era **'l fér da segàr (falz)** (fig. 8). Era costituito da un palo di legno, **'l silón**, fornito di due **manéce**, una in alto e l'altra a distanza di braccio.

'l fér è fissato al **silón** per mezzo della **véra**, un anello di ferro, e bloccato dal **cògn**. Gli altri attrezzi indispensabili per **el segador** erano la **préda** e **'l codér** (fig. 8). La prima era una pietra speciale a forma di fuso che serviva ad affilare frequentemente **'l fér**; **'l codér** invece era spesso semplicemente un corno di bue o mucca, ma altre volte era fatto di legno, ed aveva la funzione di contenere la **préda** immersa in un po' d'acqua. Veniva portato appeso con un gancio alla cintura sopra il sedere. Quando la lama aveva perso il filo era necessario **bàter el fér** con **piàntola e martèl** (fig. 9).

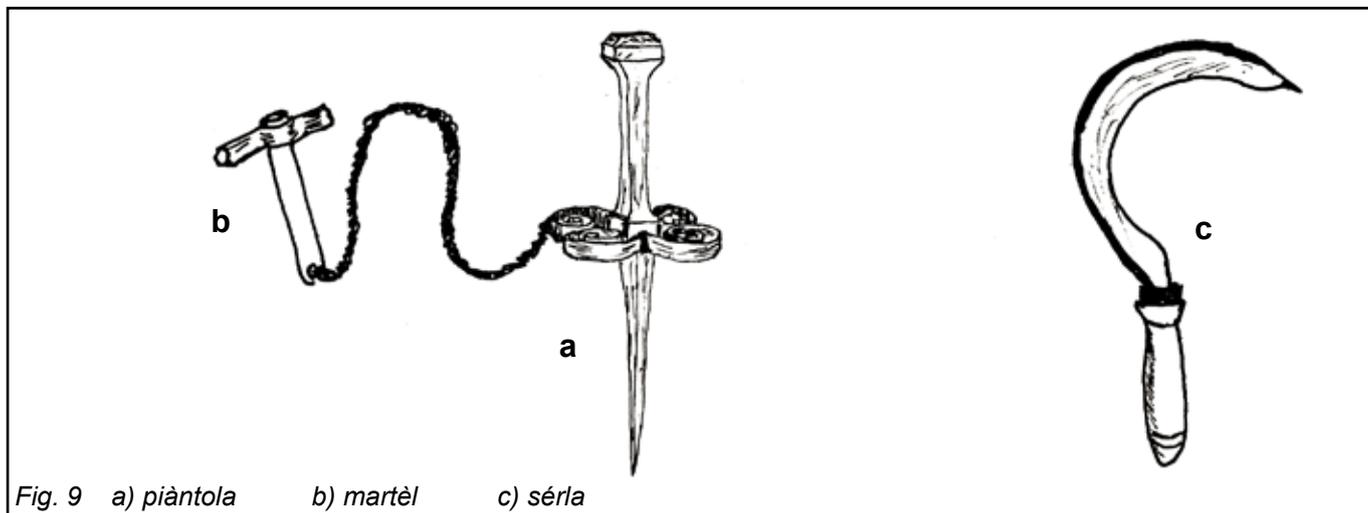


Fig. 9 a) piàntola b) martèl c) sérla

Per far erba in zone pietrose, oppure ristrette che non consentivano l'uso della falce si usava la **sérla** (fig. 9), piccolo arnese costituito di un ferro ricurvo munito di impugnatura.

Il fieno doveva essere rivoltato per facilitare l'essiccazione, per farlo si usava la **fórca dal fén (a tré ràmpoi)** (fig. 10), che serviva anche per ammucchiarlo e caricarlo sul carro.

La **fórca** (fig. 10) in senso generale era fornita di quattro denti ed era utilizzata soprattutto per **tör för e slargàr la grasa**.

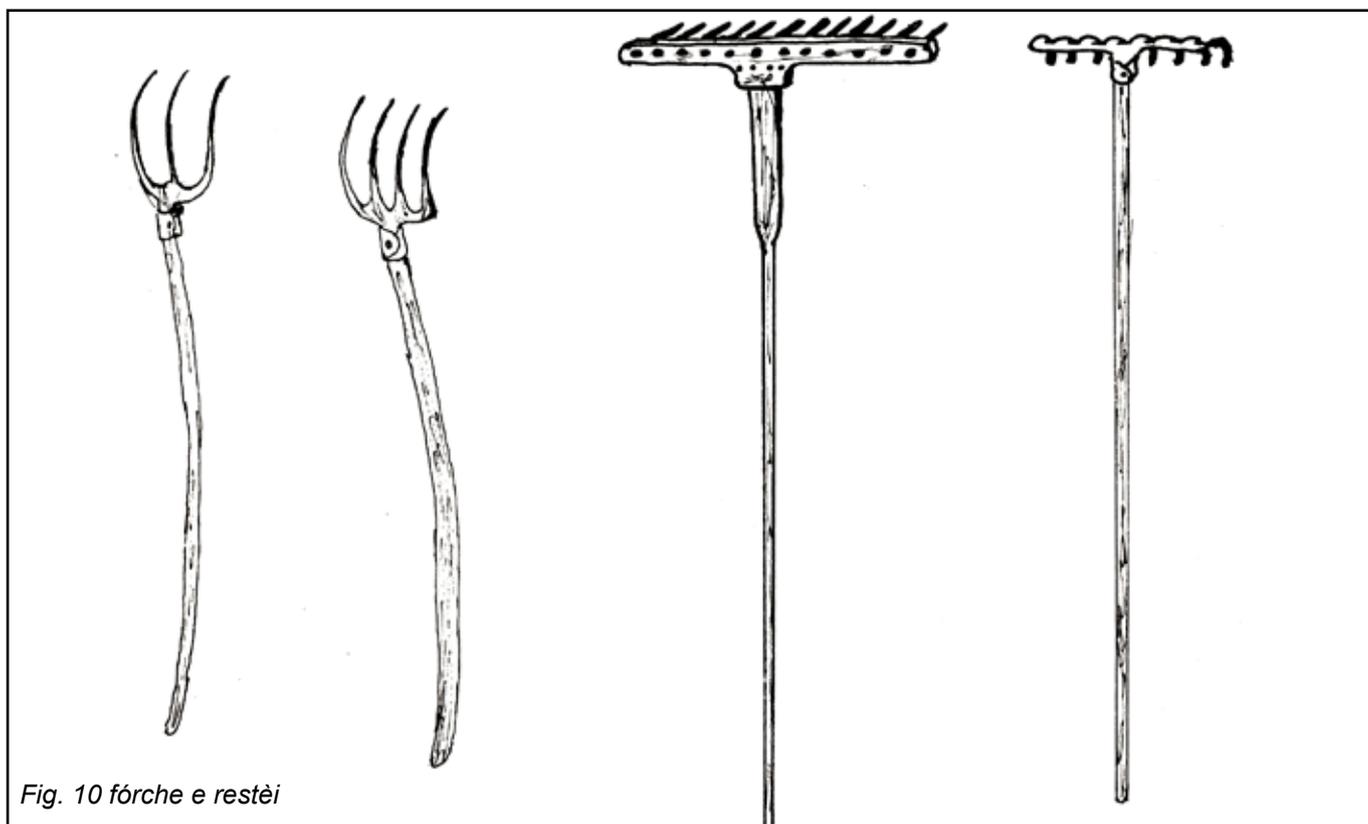
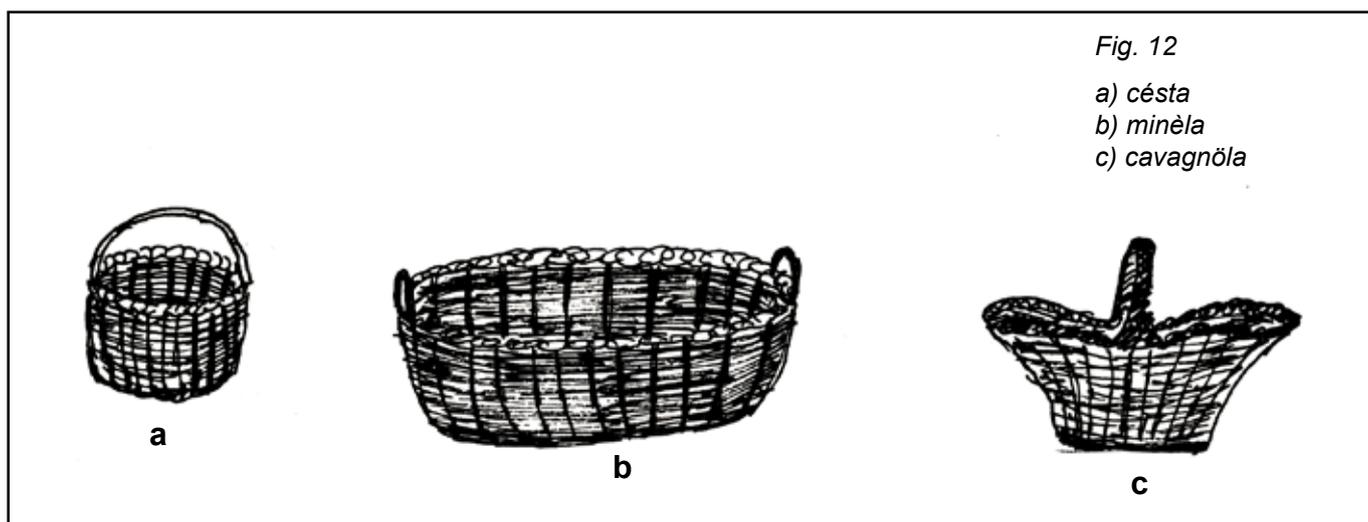
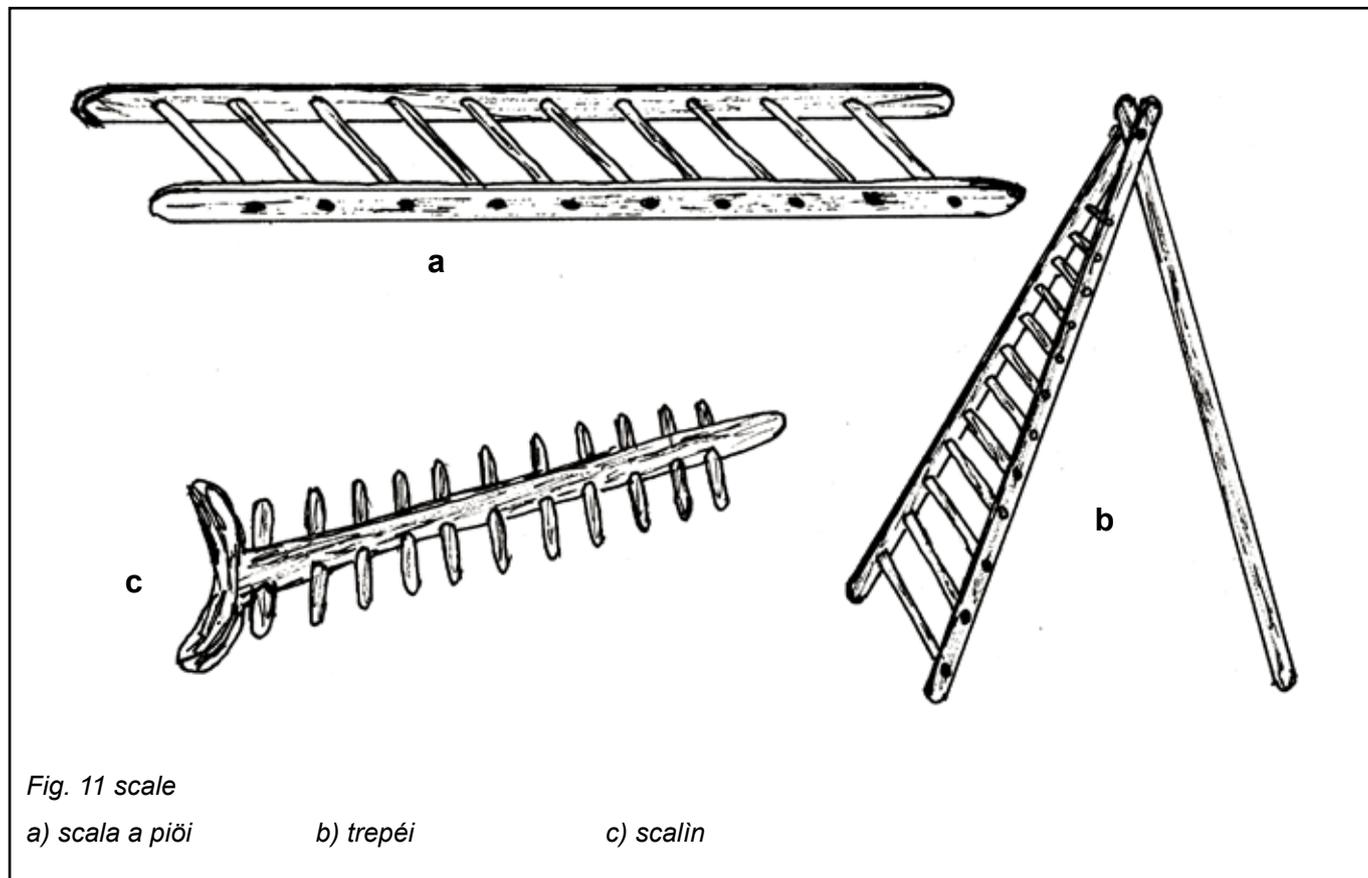


Fig. 10 fórche e restèi

La raccolta del fieno era perfezionata mediante l'uso del **restèl dal fen** (fig. 10) tutto costruito in legno; 'I **restèl de fèr**, più piccolo, era usato soprattutto per lavori di orticoltura.

Si avvicinava intanto il tempo del raccolto e si preparavano gli attrezzi necessari. Per salire sugli alberi allora come oggi si usavano **scale a piöi**, scale a **tré péi** e 'I **scalin** (fig. 11).

Contenitori per la raccolta erano invece soprattutto **céste**, **minèle**, **cavagnóle** e **sachi de canevela** (fig. 12).



CASSA RURALE CAVEDINE

TEL. 0461/568511

FILIALI: VIGO CAVEDINE - TEL. 0461/568300

DRENA - TEL. 0464/541177

CASSA RURALE CALAVINO

Carro artigianale (fotografia biblioteca comunale di Cavedine)

VIA BATTISTI - TEL. 0461/564135

FILIALI: LASINO - TEL. 0461/564005

PONTE OLIVETI - TEL. 0461/564550

CHI CHE SE MARIDA
SE' NTRIGA



Chemotta M. Zadora